

Due Italie o una sola?

di Ignazio Di Lecce

Non è facile resistere alla retorica del paese spaccato politicamente in due, della mancanza di vincitori e vinti nel voto del 9 e 10 aprile e del conseguente stallo della governabilità.

Certo occorrerebbe discutere a fondo sul perché, nell'Italia del 2006, si rischino pericolose regressioni istituzionali trasformando in materia di contesa politica problemi tecnici di "controllo di qualità", come il conteggio esatto dei voti espressi, e, prima ancora, problemi giuridici di definizione dei criteri di somma dei voti fino a cercare di farne merce di scambio. E' difficile spiegare perché per così tanti giorni le due parti abbiano continuato a discutere in modo astioso e confuso sull'interpretazione della legge elettorale, soprattutto in vista del premio di maggioranza alla Camera. Come minimo si deve constatare un inaccettabile livello dilettantistico del ceto politico, dei funzionari ministeriali, dei giuristi e dei giornalisti che non hanno studiato a sufficienza la legge elettorale, buona o cattiva che fosse, in modo da fornire una interpretazione certa e condivisa dei criteri di lettura del voto popolare e di sua traduzione nella composizione degli organi rappresentativi.

Piuttosto che su queste distorsioni tattiche, è molto più interessante concentrarsi sul fatto che un risultato così spettacolare sul piano televisivo e stupefacente sul piano aritmetico testimonia invece, dal punto di vista della sociologia politica, una straordinaria sintonia nella maggior parte degli elettori sui criteri da adottare per esprimere un voto il 9 e 10 aprile. Si è votato per esprimere la propria profonda sfiducia nella parte che non si sceglieva di votare. Si è trattato cioè di una scelta *contro* e non *per*.

Tutti noi abbiamo avuto modo di percepire il tam-tam che, diffuso da parenti, amici e conoscenti, ha fatto uscire di casa anche l'ultimo degli indecisi per recarsi a "dire di no" a una controparte sentita come minacciosa, pericolosa, non legittimata a governare; è stato tutto ciò a determinare la straordinaria percentuale di afflusso alle urne ed è da questo dato che occorre partire per riflettere.

A parte le poche centinaia di migliaia di cittadini attivi politicamente, decine di milioni di elettori hanno espresso un'avversione di pancia agli avversari e non un'adesione di cervello ai propri leader. Come si sarebbe potuto informarsi e capire le varie proposte in una campagna elettorale tanto confusa e imbarazzante, di fronte a programmi espressi per slogan populistici, conditi da vacue promesse e volgari insulti, oppure in documenti prolissi fino all'indecenza nell'enunciazione di vaghi principi generali salvo poi rivelarsi elusivi nell'indicazione del *come* realizzarli in pratica? Visto che le due parti contendenti si sono ben guardate dall'entrare nel merito delle questioni, la maggior parte degli elettori non ha potuto che votare per coloro che avvertiva come meno pericolosi, in base ad istinti più che a ragionamenti.

La constatazione dell'inadeguatezza di un intero ceto politico risulta dalla sommatoria dei due plebisciti di sfiducia che sono avvenuti contemporaneamente e che hanno reso omogeneo, non fratturato, il comportamento elettorale degli italiani; la storia insegna che risultati così si determinano in situazioni di forte crisi, in cui non esiste una percezione largamente maggioritaria.

Ancora più preoccupante in vista di un giudizio sulla qualità della classe politica italiana risulta l'analisi delle motivazioni della distribuzione geografica del voto. Il fatto che ciascuna delle due parti risulti radicata e vincente in determinate regioni, omogeneamente caratterizzate rispetto allo sviluppo economico e ai processi di trasformazione del lavoro, significa non solo che esistono due Italie (l'una partecipe e l'altra distaccata) per quanto riguarda le trasformazioni epocali che il mondo sta vivendo (dato sociologico che conoscevamo benissimo) ma anche, e soprattutto, che nessuna delle due coalizioni politiche ha la capacità di parlare all'insieme del paese, limitandosi ciascuna a rappresentarlo solo in parte, rinunciando totalmente alla missione principale della politica che è la proiezione del *particolare* dei vari soggetti sociali nello spazio generale della mediazione e della ricomposizione dei conflitti, in vista della realizzazione di una maggiore giustizia ed efficienza sociale. Credo sia facile constatare la percezione diffusa di una mancanza di *vision* in entrambi gli schieramenti sul come la politica possa effettivamente risolvere i problemi reali e quotidiani da cui si torna ad essere presi quando si esaurisce il breve istante elettorale.

Nel prossimo futuro occorrerà impegnarsi a fondo affinché il momento dell'esercizio della sovranità popolare non si riduca a un rito svuotato di significato o, peggio, alla sublimazione di una perenne guerra civile. E soprattutto occorre ricreare una forte opinione pubblica, immune dalle influenze nefaste dei mass media, capace di dialogare senza steccati ideologici, informata, proiettata sugli scenari internazionali e decisa a imporre al ceto politico l'agenda dei problemi reali.

Se dal Quirinale è venuta in questi anni una tanto apprezzata lezione di unità nazionale e di attenzione ai principi costituzionali, è ora di richiamare il ceto politico a riflettere con serietà e senso di responsabilità sul perché quella lezione sia tanto piaciuta al popolo italiano.